

Mondo in fiamme
America Latina
Colombia
La guerriglia

LA PAROLA ALLA GUERRIGLIA

un'intervista alle FARC-EP del 1999

È notte nell'accampamento guerrigliero, nelle montagne del Sud della Colombia. Alla luce di una candela, intervistiamo il Comandante Raul Reyes, portavoce delle Farc-Ep (Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia-Esercito del popolo) al "Tavolo di dialogo" con il governo. Appena tornato da una delle sessioni di lavoro, accetta volentieri di concederci un'intervista sull'attualità.

Allora comandante, a che punto è il dialogo con il governo e quali sono le prospettive del processo di pace?

È arrivato il momento di affrontare i problemi economici e sociali del paese: lo stato ed il governo devono chiarire se davvero vogliono una nuova Colombia, un paese senza esclusi e basato sulla giustizia sociale. Le prospettive del processo di pace sono legate alla partecipazione di tutti i settori sociali, che potranno esprimere le loro posizioni attraverso il tavolo di dialogo e le udienze pubbliche. Stiamo cercando, in questa fase, di fare in modo che la popolazione possa essere ascoltata, per costruire insieme una proposta articolata su ogni punto del negoziato.

C'è chi sostiene che le Farc non sono interessate al coinvolgimento della cosiddetta società civile, che il dialogo di pace è un dialogo tra vertici.

Non è vero. Chi lo sostiene o non conosce la realtà delle Farc, o vuole ignorarla deliberatamente. Sin dal 1993 abbiamo detto che il dialogo doveva essere realizzato in Colombia, per far partecipare tutto il popolo in modo trasparente. Ma stiamo ancora discutendo della fusione delle due proposte, la nostra del 1993 e quella del governo, presentata in queste ultime ore, per definire una sola "agenda comune per il cambiamento".

Il governo ci ha fatto perdere ben 5 mesi con il pretesto della famosa "commissione di verifica". Ora i settori popolari dovranno partecipare a pieno titolo al negoziato. Ma la società civile non è fatta dagli esponenti dell'oligarchia che sono tra i responsabili dei mali del paese, come il direttore di "El Tiempo". È importante coinvolgere coloro che hanno sofferto gli effetti delle politiche dei diversi governi.

Quali sono i punti prioritari per le Farc?

Innanzitutto i temi di carattere sociale. Perché oggi sono sempre di più coloro che non hanno un lavoro o sono precari, non possono pagare le medicine per i propri figli, non possono mandarli a scuola, non riescono a pagare l'affitto. Ma anche la proprietà della terra è un tema fondamentale, di carattere strutturale.

Bisognerà definire i tempi e i modi della redistribuzione della terra ai contadini che intendono lavorarla, ma tutto questo va accompagnato da assistenza tecnica, accesso al credito, infrastrutture. È necessario risolvere il paradosso che vede enormi quantità di terra inutilizzata e lavoratori che non hanno dove lavorare. Anche nelle città la disoccupazione è aumentata, soprattutto a causa dei licenziamenti seguiti alla privatizzazione di imprese pubbliche. Ad ingrossare le fila dei disoccupati urbani, inoltre, ci sono i braccianti agricoli costretti ad emigrare in città e a sopravvivere vendendo matite, accendini e altro. Un fenomeno enorme, che rende più grave anche il problema dei rifugiati di guerra in città ai quali lo stato non dà nessun aiuto.

Il governo deve dare risposte serie sulla disoccupazione, aggravata dall'applicazione del modello neo-liberista.

Ci sono possibilità di arrivare ad un cessate il fuoco?

Negli accordi iniziali con il governo, abbiamo stabilito che non ci sarebbero state condizioni per l'inizio del dialogo. Se lo stato e le classi dominanti prendono impegni seri per risolvere i problemi dimostreranno che c'è la volontà politica di costruire la pace. Un vero cessate il fuoco, che dovrà essere bilaterale, potrà essere raggiunto solo con un concreto impegno dello Stato e del Governo per la soluzione dei gravi problemi sociali del paese. Non ci sono ancora le condizioni, dal momento che mentre la maggioranza della popolazione muore di fame, aumentano la violenza e la repressione da parte dello stato.

Il Governo Pastrana ha fatto qualcosa per smantellare i gruppi paramilitari?

Assolutamente no, i paramilitari continuano ad imperversare in tutto il paese. L'unica differenza è che è stato calato un sipario sulle nuove vittime della "guerra sporca" condotta dai gruppi paramilitari e dall'esercito. Finché il governo non dimostrerà concretamente la volontà di combattere i gruppi paramilitari, la sua credibilità nel processo di pace sarà compromessa e questo è un ostacolo serio al dialogo.

Il Governo parla di pace e allo stesso tempo scatena il paramilitarismo e porta avanti una politica economica neoliberista. Non è una contraddizione?

Non credo. Difendere gli interessi dei suoi grandi elettori e del grande capitale e mantenere stretti rapporti con gli Stati Uniti sono elementi costitutivi della politica del governo. Gli Usa gli permettono di governare come meglio credono ed ottenere aiuti. È per questo che la politica economica, militare e diplomatica ha una coerenza.

Che importanza attribuite ad una possibile "legge per lo scambio" dei prigionieri? E che possibilità concrete ci sono di realizzarla?

Mantenere aperto il tema dello scambio dei prigionieri è molto importante. È una questione di volontà politica del governo, che dovrà decidere se vuole risolvere un problema di carattere umanitario. In Colombia esiste una guerra, che ogni giorno lascia sul terreno decine di morti e di prigionieri, sia dell'esercito e della polizia, che nostri. L'approvazione di una "legge di scambio" implica il riconoscimento di uno scontro armato sempre più violento.

Il Presidente Pastrana è stato recentemente negli Usa e in Europa per presentare il "Piano Colombia". È stato discusso con le Farc?

Naturalmente no, perché siamo all'opposizione. Questo Piano serve al governo per trovare più risorse e mantenersi il potere. Ma ha anche contenuti politici e militari: dal punto di vista politico, l'obiettivo principale è difendere i privilegi del grande capitale, colombiano e straniero. E per poterlo fare si cercano risorse per finanziare guerra e repressione. Ci preoccupa che la povertà aumenti e che questi fondi siano invece usati per armamenti per l'esercito e la polizia. Con il "Piano Colombia" questo governo sta ipotecando sempre più il paese nei confronti del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, aumentando il peso del debito estero ed impoverendo fasce sociali sempre più ampie.

Credete che ci siano le condizioni perché l'Unione Europea possa giocare un ruolo nel processo di pace?

È possibile, ma bisognerebbe capire con quali modalità. Per noi colombiani e latinoamericani, il contributo dell'Ue può essere molto importante. Se, per esempio, garantisse la commercializzazione dei nostri prodotti e la concessione di crediti, questo ci aiuterebbe a ridurre la dipendenza dagli Usa e sarebbe vantaggioso anche per l'Europa.

Dopo la "guerra umanitaria" nei Balcani, pensate che gli Stati Uniti cercheranno un pretesto per intervenire in Colombia?

Ai "gringos" non mancherà mai un pretesto per intervenire in qualsiasi paese. Quando c'era l'Urss il pretesto era contenere il comunismo, oggi è la difesa dei diritti umani, la lotta al narcotraffico o presunte minacce ai loro interessi, ma la sostanza non cambia. L'intervento militare in Colombia, però, pone dei problemi. Una guerra contro una guerriglia mobile come la nostra non è facile: non abbiamo edifici che possano costituire un bersaglio ed abbiamo la notte ed il giorno per combattere. Inoltre, la maggioranza del popolo colombiano si oppone ad un intervento. D'altra parte, gli Usa intervengono da sempre negli affari interni, con armi di tipo politico, economico e culturale. La differenza è che oggi, nonostante la contrarietà di alcuni settori, alti funzionari del governo Usa lo ammettono e ne sostengono la necessità. Con le elezioni presidenziali l'amministrazione Clinton ha bisogno di dimostrare forza, come è successo con l'aggressione contro la ex-Jugoslavia.

Gli Usa sostengono che la Colombia costituisca una minaccia "regionale". Credete ci siano le condizioni per l'intervento di una forza multilaterale latino-americana?

Non ci sono le condizioni, sarebbe solo il frutto di indebite pressioni degli Usa verso i paesi latino-americani. Non è vero che le Farc sono una minaccia, né per i paesi vicini, né a livello regionale. Stiamo combattendo contro il regime politico colombiano per migliori condizioni di vita per il nostro popolo.

Credete che ci possano essere provocazioni sulle frontiere, per esempio a Panama, in coincidenza con la restituzione del canale ai panamensi?

Certo, è possibile. Attraverso la Cia, la Dea e il Pentagono, il terrorismo degli Usa attribuisce provocazioni e incidenti alle Farc, per giustificare la presenza militare non solo a Panama, ma anche in Venezuela, Ecuador, e in altri paesi. Non solo, realizzare sequestri di stranieri e attribuirli alle Farc potrebbe essere uno degli strumenti per provocare malessere e ottenere l'appoggio ad azioni contro la guerriglia. Ma noi abbiamo costruito buone relazioni con i popoli e con quasi tutti i governi latino-americani, cosa che ci permette di chiarire rapidamente qualsiasi situazione che si possa presentare. Le Farc hanno sempre rifiutato con decisione le accuse di essere una "narco-guerriglia".

Quali sono le vostre proposte per porre fine al narco-traffico?

Proprio per le nostre convinzioni rivoluzionarie e per il nostro impegno per il cambiamento del paese, noi non traffichiamo e non coltiviamo droga. Al contrario, da tempo chiediamo al Presidente Pastrana di creare le condizioni per sostituire le coltivazioni di coca con coltivazioni lecite. Ma dal governo non c'è stata risposta. È però importante fare una distinzione tra i narcotraffickanti e i contadini che lavorano nelle piantagioni. La Colombia è un paese produttore di droga, con enormi profitti per narcotraffickanti che non vivono qui, ma negli Usa e in Europa. Denaro sporco che viene riciclato dai circuiti finanziari mondiali, dalla Banca Mondiale, dal Fmi. Una seria lotta al narcotraffico e l'impegno per la sostituzione delle coltivazioni richiede l'appoggio di tutti: paesi produttori sia di materia prima, che delle sostanze per trasformarla e paesi consumatori. Finché ci sarà domanda, ci sarà offerta. L'Europa può avere un ruolo importante: è una vittima degli effetti del narcotraffico che distrugge le giovani generazioni e potrebbe contribuire ad elaborare una proposta complessiva contro il narcotraffico come fenomeno politico, sociale ed economico.

Fonte: Liberazione, 14 novembre 1999